

Mercoledì 4 febbraio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA

Pistoletto, un «Uomo in nero» al cinema

TORINO. Autoritratto in «nero» per un grande artista moderno, Michelangelo Pistoletto, diventato il protagonista di un film del regista francese Pierre Coulibeuf. La pellicola sarà presentata domani al Museo Nazionale del cinema di Torino in anteprima. Il personaggio de «L'homme in noir», figura lontana dei primi autoritratti di Michelangelo Pistoletto, è il ruolo teatrale impersonato dall'artista quando, libero dalle sue opere, si rivolge alle immagini del passato e della memoria. Presenza inquietante, «L'homme noir» pervade il film come l'ombra del passato che si mescola al presente. Il film è stato prodotto dalla Société Regards Production e si è potuto realizzare grazie all'aiuto, tra gli altri, del Ministero della Culture et de la Communication, del Centre Georges Pompidou, del Ministère des Affaires Étrangères, del Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, della Regione Piemonte, dell'Istituto Luce e di Raitre.

In occasione dell'anteprima del film verrà inaugurata presso il centro Culture Française de Turin, una personale di Michelangelo Pistoletto dove verranno esposte, tra l'altro, le opere della collezione di Marcello Livi.

Nato a Biella nel 1933, Michelangelo Pistoletto, pittore, disegnatore, scultore, è uno dei più affermati artisti del panorama contemporaneo, a suo tempo esponente della cosiddetta arte povera. Fra le sue opere più note, la serie degli «Specchi», inaugurata negli anni Sessanta, che consisteva in lastre d'acciaio sulla superficie delle quali venivano applicate le fotografie a grandezza naturale di vari personaggi. Le opere, la cui carica provocatoria prendeva di mira il narcisismo dello spettatore - vennero portate in mostra in varie edizioni della Biennale. Tra i suoi lavori, anche un complesso monumentale, voluto da Firenze, posto al centro del piazzale di Porta Romana, sul confine ideale della città.

Lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun dedica un libro a Merièm, la primogenita di dieci anni

Il razzismo spiegato ai ragazzini «Cominciamo a cambiare le parole»

Dall'autore di «Creature di sabbia», un piccolo saggio per educare le prossime generazioni alla comprensione e alla tolleranza. «I giovani sono più esigenti di noi, ma a differenza degli adulti possono imparare le regole della convivenza civile».

ROMA. Merièm ha dieci anni. È, nel gergo giovanile, una *beurette* : nata in Francia, figlia di immigrati arabi. Una volta le hanno chiesto: «Ti senti marocchina o francese?». E lei: «Parigina». Merièm è la primogenita di Tahar Ben Jelloun, scrittore marocchino di cultura musulmana (come precisò in un'intervista al nostro giornale), autore di alcuni capolavori della letteratura contemporanea (*Creature di sabbia*, *Notte fatale*) e di più di un saggio sull'immigrazione. Ben Jelloun ha dedicato alla piccola Merièm *Il razzismo spiegato a mia figlia*, poco più di sessanta pagine già in testa alle classifiche francesi, che si propongono il difficilissimo compito di educare i nostri figli alla tolleranza, di aiutarli in una faticosa guerra «che richiede volontà, perseveranza e immaginazione».

Perché «la lotta contro il razzismo - scrive Ben Jelloun - deve essere un riflesso quotidiano. Non bisogna mai abbassare la guardia. Bisogna cominciare con il dare l'esempio e fare attenzione alle parole che si usano. Le parole sono pericolose». È infatti un'operazione di pazienza smontaggio di parole, di viaggio dietro le quinte di luoghi comuni, modi di dire, perniciosi atteggiamenti diventati «normali» e apparentemente innocui, il libro che Ben Jelloun regala ai futuri adulti del Duemila. «Bisogna far sparire dal tuo vocabolario - spiega alla bambina - tutte le frasi fatte del genere "testa di turco", "lavoro arabo", "riso giallo", "faticare come un negro" eccetera. Sono sciocchezze che bisogna combattere». Il razzismo combattuto prima di tutto con le parole: da romanziere, Ben Jelloun lo sa fare.

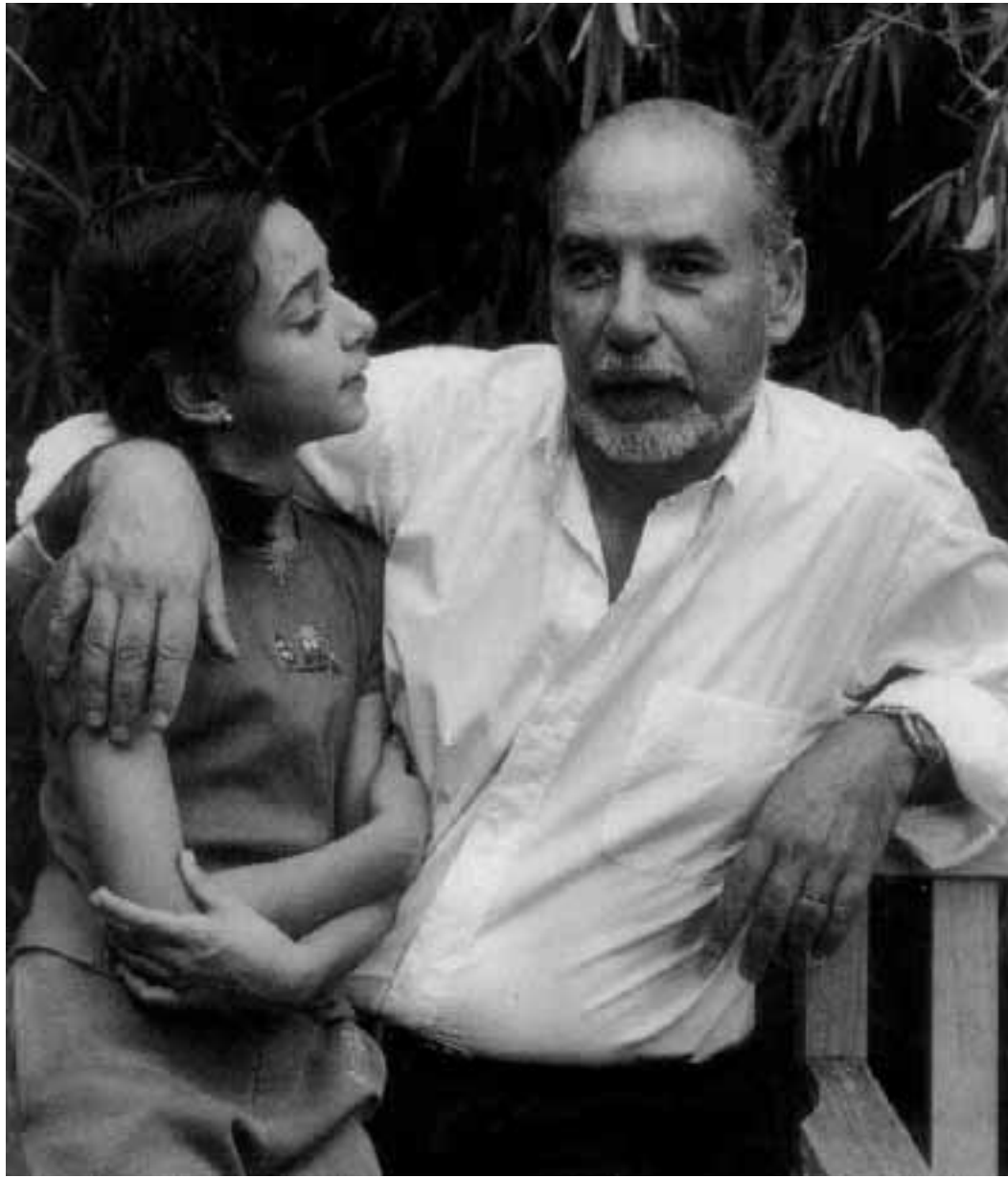
L'idea del libro gli è venuta l'anno scorso, quando la Francia degli intellettuali si mobilitò contro la legge Debré che incitava alla denuncia degli immigrati clandestini. «Sono andato con mia figlia alla manifestazione. Voleva sapere perché si manifestava, cosa significavano certi slogan...». È cominciato un lungo lavoro di scrittura e soprattutto, Ben Jelloun ci tiene a sottolinearlo, di riscrittura. «Questo testo è stato riscritto almeno quindici volte». Il romanziere è a Roma per il lancio del libro. È un habitué dell'Italia, paese che ama particolarmente di un amore ricambiato, sui cui problemi interviene dalle pagine della *Repubblica*. «Scrivere una cosa del genere rivolta ai ragazzi è difficile. Hanno bisogno di risposte precise, dirette. Sono curiosi. Credo che i genitori debbano dare subito delle risposte, perché i gio-

vani sono impazienti, vogliono sapere tutto su tutti. Il pubblico dei ragazzi vuole che le loro domande siano rispettate». Il difficile è lì: non eludere gli interrogativi, trovare contro il razzismo parole lontane dalle formule logore della logica politica, stanare il razzismo da comportamenti di vita quotidiana, risalire a sentimenti primari, come la «paura dello straniero», a odio e amore mal riposti. Anche perché i ragazzi nelle logiche politiche non ci cascano: colgono contraddizioni, hanno più memoria di noi. Facciamo un esempio. Dice Ben Jelloun nel libro: «Un bambino non nasce con il razzismo nella testa. Per lo più ripete quello che dicono i suoi parenti, più o meno prossimi. Con assoluta naturalezza un bambino gioca con gli altri bambini. Non si pone il problema se quel bambino africano è inferiore o superiore a lui. Per contro, se i suoi genitori lo mettono in guardia contro i bambini di colore, allora, forse, si comporterà in un altro modo». Merièm non ci sta: «Ma non hai smesso di ripetere che il razzismo è comune, diffuso, che fa parte dei difetti naturali dell'uomo?».

Le domande di Merièm sono curiose, impertinenti, pignole. Non le interessano le politiche internazionali sull'emigrazione ma le espressioni del vicino di casa, la sgarberia della compagna di classe, la disoccupazione dello zio... «Mia figlia non si è trovata di fronte a problemi di razzismo, ha amici francesi, viaggia, va due o tre volte l'anno in Marocco a trovare i nonni. Io ho fatto il possibile con i miei figli per far loro affrontare al meglio questo tema. Con Merièm parliamo a lungo». Del resto la battaglia contro il razzismo, dice Ben Jelloun, è una battaglia infinita che lui stesso deve continuare a combattere. «Quando vado in India e arrivo a New Delhi subisco sempre uno shock. Nel giro di pochi minuti mi sento straniero, rifiuto perfino il cibo indiano, non mi piace il curry. Intuisco che è il mio inconscio che parla per me e mi dice: sei troppo diverso dagli indiani. Devo fare uno sforzo di volontà e interloquere col mio cervello per tirarmi fuori da questa reazione. Ecco: il razzista non si fa domande. Dice semplicemente: sono tutti selvaggi. Al contrario è necessario lottare quotidianamente con il proprio inconscio e rendersi conto che non esiste una sola persona "innocente", in questo senso. Tutti possiamo diventare razzisti in certe situazioni politiche ed economiche».

Così come non esistono paesi naturali dell'uomo?». «Forse in America, ma essendo una società composta da emigranti non fa testo». E scenari poco promettenti in Europa: «La stessa Francia potrà vedere realizzata una vera integrazione forse tra vent'anni, nonostante esista una forte lotta al razzismo, e se dobbiamo guardare alla Gran Bretagna, si è verificata integrazione solo nella classe intellettuale». La Germania è un caso a sé, con una comunità di turchi che non aspira, al contrario dei maghrebini in Francia, a un'identità tedesca: «La Germania non vuole integrarli ma neanche loro lo desiderano». La strada è appena agli inizi, la tanto sbandierata «cultura del mediterraneo» sembra agli occhi di Ben Jelloun una formula di comodo. «Di fatto esiste un Mediterraneo ricco e senza bambini e un Mediterraneo povero con molti bambini». Soprattutto, «è il fantasma di un laboratorio sociologico».

Roberta Chiti



Tahar Ben Jelloun con la figlia Merièm, dalla copertina del suo nuovo libro

deve l'integrazione sia stata realmente raggiunta. «Forse in America, ma essendo una società composta da emigranti non fa testo». E scenari poco promettenti in Europa: «La stessa Francia potrà vedere realizzata una vera integrazione forse tra vent'anni, nonostante esista una forte lotta al razzismo, e se dobbiamo guardare alla Gran Bretagna, si è verificata integrazione solo nella classe intellettuale». La Germania è un caso a sé, con una comunità di turchi che non aspira, al contrario dei maghrebini in Francia, a un'identità tedesca: «La Germania non vuole integrarli ma neanche loro lo desiderano». La strada è appena agli inizi, la tanto sbandierata «cultura del mediterraneo» sembra agli occhi di Ben Jelloun una formula di comodo. «Di fatto esiste un Mediterraneo ricco e senza bambini e un Mediterraneo povero con molti bambini». Soprattutto, «è il fantasma di un laboratorio sociologico».

E la Treccani lancia l'allarme intolleranza

Alle soglie del nuovo millennio riaffiorano «antiche angosce esistenziali che trovano nelle teorie razzistiche una legittimazione pseudo-scientifica per una prassi discriminatoria». La preoccupata diagnosi è formulata dall'Enciclopedia Treccani delle Scienze sociali diretta dal filosofo Giuseppe Bedeschi, che nel settimo volume, in distribuzione in queste settimane, ha riscritto in termini completamente nuovi anche la voce «razzismo». Lo storico e sociologo tedesco Imanuel Geiss, docente all'università di Brema, a cui è stata affidata la stesura del tema, è convinto che le nuove discriminazioni possano nascere soprattutto sull'onda della globalizzazione dell'economia. «L'odio verso i rivali», sostiene lo studioso, rischia di essere una minaccia costante «nella lotta per l'appropriazione di risorse sempre più scarse in questa nostra Terra minacciata sul piano ecologico». Dopo un lungo excursus storico, il professor Geiss conclude ricordando che il razzismo non può essere considerato come «un'idea astratta propugnata da singoli individui», perché in realtà è «lo spietato risultato di un antichissimo meccanismo sociale che ha portato nel corso dei secoli alla costruzione di una teoria razziale fondata su una corrente della scienza moderna che si dichiarava progressista».

A Roma un convegno organizzato da Pontecorvo su cultura e film nella società dello spettacolo

«A.A.A. Cercasi attore popolare come Clinton»

Imputato il gionalismo «gossip». Ma chi ha inventato i divi e il pettegolezza, se non il cinema? Le relazioni di Colombo e Kezich.

ROMA. Calvino e Pasolini, due scrittori che hanno avuto scarse, forse nulle, frequentazioni in vita, resuscitati e costretti a litigare post-mortem; il giallo mediatico sulla pedofilia di Arthur C. Clarke; l'ultimo film con Sharon Stone raccontato attraverso le sue professioni di lesbismo. Di chi è la colpa se sui giornali italiani la cultura e lo spettacolo vengono raccontati soprattutto attraverso il pettegolezza (mobilitiamolo e chiamiamolo «gossip»)? Furio Colombo, opinionista, assolve i singoli, perché, sentenza, «il dramma delle comunicazioni è planetario»; Tullio Kezich, critico cinematografico di vecchia generazione, ritiene colpevoli tutti «i gentiluomini della stampa», «responsabili di ciò che si pubblica sui giornali, se non si cade nella sindrome di Priebke: costretti a ubbidire a ordini superiori»; Irene Bignardi, critica cinematografica di generazione successiva, invece, assolve chi scrive e colpevolizza chi dirige, caporedattori e direttori di testata; il produttore Alfredo Bini colpevolizza gli autori: «Se avessimo di

nuovo dei Fellini e degli Antonioni, le conferenze-stampa tornerebbero a essere di sostanza»; Callisto Cosulich se la prende con i mediatori, i press-agent che organizzano interviste di massa «per cronisti che, spesso, non hanno potuto vedere il film». La «querelle» è posta da una giornata di discussione organizzata dall'Ente Cinema: il tema sta a cuore al presidente Gillo Pontecorvo, che nel '95 organizzò un confronto analogo nell'ambito della Mostra di Venezia. Forte di un sondaggio, realizzato dall'Ente, che dice che l'83% dei lettori di giornali considera dannoso il «gossip», Pontecorvo sostiene: «Il dilagare dell'informazione superficiale e pettegolesca è un problema più grave di quello che si crede» e, per ciò che concerne il cinema (ma l'osservazione è applicabile anche all'editoria) «diseducando gli spettatori si abbassa di conseguenza il livello della produzione. Finché il cane si morde la coda».

In verità siamo tutti, qui, vittime di un curioso e doppio paradosso. Uno vistoso: com'è naturale, la televisio-

ne finirà sul banco degli imputati, però siamo seduti, nella mitica Cinecittà, al teatro 13 subappaltato alla Rai, dentro un'arena azzurro cielo sormontata da un tremendo arcobaleno, residuo di un varietà televisivo, «Faccia tosta». È uno sotterraneo. Nei banchi, accanto a cineasti - Bellocchio, Magni, Rosi, Monicelli, Montaldo, Nichetti, Suso Cecchi D'Amico, Piro, Greco - ci sono star nostrane, da Sandra Milo a Giuliano Gemma a Paolo Villaggio, ma nessuno solleva nel dibattito la questione: chi, se non il cinema, ha inventato il divismo, quel misto, per gli spettatori, di mistero inattinguibile e familiarità assoluta, e di conseguenza la voglia di afferrarlo e scruutarne i segreti, insomma - da Louella Parsons ai «coloristi» attuali - il «gossip» giornalistico?

Il padre, il cinema, adesso guarda male questo figlio. Per Colombo, il cinema, lo spettacolo in genere, soffre di una sindrome da Cenerentola verso il nuovo, grande show: «La vicenda del «sexygate» di Clinton, così come è stata raccontata può diventare

un ottimo film. Ma quasi certamente non è la vera storia, quella che ci è stata raccontata da tutti i media, a cominciare dal Washington Post, il New York Times e la Cnn. Perché quella vera è troppo complicata. Anziché indagare sul ruolo delle compagnie di assicurazione e il loro odio verso la prima politica sociale di Hillary Clinton, sulla figura di mrs. Tripp, la spia alla Casa Bianca, su ciò che è destra e sinistra negli Usa di oggi, hanno scelto di fare fiction, allestire un «teatrino». Il «teatrino», dappertutto nel pianeta - aggiunge Colombo - ubbidisce a due leggi: separare le parole dalle persone, e la persona dai suoi atti. Insomma, creare quel finto dialogo - e lite soprattutto - tra persone che non si sono mai viste, o non si sono viste quel giorno (vedi Pasolini e Calvino, ma anche i personaggi del Palazzone che disputano a distanza sulle 35 ore) e inventare un personaggio, come il Pacciani che procede da solo, eroe balzacchiano, staccato dai suoi delitti. Già Guy De-bord, una trentina di anni fa, diceva

che la società dello spettacolo insegna il facile: libri sempre più corti, film pubblicizzati con la grancassa sul budget anziché su quello che raccontano. Aborre il complesso. E il giornalismo culturale si adegua. Se il Moloch è planetario, se ne esce, insieme, tutti spaventati e tutti assolti. Però, conclude Colombo atterrandolo dal pianeta sul caso Italia, da nessuna parte si riscontra un virus suppletivo, «il furore autodeniagatorio che accomuna tutti noi italiani, chi scrive, chi produce cultura e spettacolo e chi assiste».

Applicandosi a questa malattia tutta nostrana - ultimo sintomo la polemica con cui è stata accompagnata la candidatura del film di Pupi Avati all'Oscar '98 - Kezich sostiene, e qui il paziente che studia è il cinema in senso stretto, che l'autodeniagazione, in Italia, è di origine istituzionale: è il sospetto con cui, dal '43 di «Osessione» in poi, la nostra classe dirigente ha guardato a un'industria e un'arte che, con Visconti, poi il neorealismo, poi Fellini, poi Rosi, poi Pasolini, ve-

niva giudicata sovversiva, «comunista», anche se neorealista era il cattolico Rossellini. Ed è Kezich a usare una parola che fa discutere: autori e giornalisti dovrebbero ritrovare uno spirito di «tribù». Corre la tentazione di raccogliere l'appello: il nemico c'è, già pronto, sono i francesi che, da alcuni anni, dichiarano che «il cinema italiano è morto». Pontecorvo annuncia che per marzo è previsto un incontro con cineasti e critici d'Olttralpe, per far vedere loro i segnali che il cinema italiano, in realtà, è rinato. La cura anti-masochismo è cominciata.

Resta l'altro problema, posto da Colombo all'inizio e ripreso in finale da Nichetti: «Clinton è presidente degli Stati Uniti e, contemporaneamente, scatenata una guerra ed è protagonista di uno scandalo sessuale. Mi sembra difficile riuscire, in quanto a spettacolo, a stargli alla pari» riassume, con una risata inerte, il regista di «Ratataplan».

Maria Serena Palleri

«Torpedo» il mondo racchiuso in un sigaro

Tutti insieme appassionatamente, ma fumando il sigaro. È una delle premesse da cui parte la prima pubblicazione italiana dedicata agli amanti del tabacco forte. Si chiama «Torpedo», nome coniato da uno dei più famosi e particolari formati dell'oggetto in questione. Avrà cadenza trimestrale e sarà raggiungibile soltanto a Pieve di Cento dagli stessi ideatori e realizzatori della rivista: il monzese Alessandro Masnaghetti, già apostolo del vino presso Gino Veronelli e titolare della casa editrice; il bolognese Andrea Vincenzi e il parmigiano Andrea Grignaffini. Dall'amatissimo Toscano, ai ricercati Avana nelle decine e decine di differenti modelli; dal più piccolo, il Delgado di Bolivar lungo 4 cm, al Partagas Visible Immensas che di centimetri ne fa 24 abbondanti. Il comune denominatore sarà sempre lui, il sigaro, o meglio «il Signor Sigaro» come titolava il libro cult di Giuseppe Bozzini. «Non vogliamo una rivista rigorosamente tecnica - spiega Masnaghetti - ma una rivista fatta da appassionati per gli appassionati. Un pizzico esclusiva, come è giusto che sia, ma senza troppi lussi, troppa mondanità e troppi compromessi». Il primo obiettivo del trio «Torpedo» è il raggiungimento di mille abbonati, numero che consentirebbe una serena gestione del trimestrale. Il sigaro è anche storia, leggenda, fascino. Ha avuto e ha tuttora illustri affezionati, da Churchill a Paul Newman, da Fidel Castro a Cavour, da Onassis a Jean-Paul Belmondo. Certo, nella lista c'è anche l'onorevole Buttiglione, anche se nessuno ha mai visto accesi quei mozziconi che tiene in bocca davanti alle telecamere tv, tentando un'«impossibile imitazione di Clint Eastwood».

«Torpedo» fin dal primo numero fornisce alcuni suggerimenti: «Il sigaro deve essere una passione meditata, un piacere, un'espressione di civiltà: non uno status symbol». Oppure: «Si fuma prima con la testa, e poi con la bocca e il naso». Nelle pagine dedicate a «La degustazione» viene saggiata e votata una vasta rassegna di Avana, in base a una serie di parametri tra cui il costo, l'aspetto, il gusto, la reperibilità. Già, anche la reperibilità: per gustare un Avana non basta avere il portafoglio fornito (i toscani sono assai più economici), il monopolio ne limita l'importazione. Talvolta è necessario approvvigionarsi in Francia e in Svizzera. E c'è chi lo fa perché il vero fumatore di sigaro non rinuncia alla sua marca preferita. Anzi, vuol quella e solo quella. Non mancano gli aneddoti: si racconta che, dopo uno dei bombardamenti tedeschi a Londra in cui andò distrutto il celebre negozio di Churchill, a Winston Churchill telefonò il titolare alle due di notte: «Sir, i vostri sigari sono salvi». Il primo ministro inglese fumava esclusivamente quel pregiato tipo di Avana.

Francesco Zucchini